

**Dal**  
**Dottorato di Ricerca in**  
***“Promozione e tutela dei diritti dell’infanzia”***

**I bambini nella gestione quotidiana del  
proprio tempo: quale autonomia?**

Anno accademico 2009-2010

***Di Katia Padulo***

INTRODUZIONE_____	3
1. I PRESUPPOSTI TEORICI_____	6
1.1 Lo studio dell’infanzia: la nuova prospettiva sociologica_____	6
1.1.1 L’infanzia come componente permanente di ogni società_____	7
1.1.2 L’infanzia come componente strutturale di ogni società_____	8
1.1.3 L’infanzia come componente particolare e distinta di ogni società__	8
1.2 Il riconoscimento dell’infanzia: la prospettiva giuridica_____	9
1.2.1 L’infanzia nella CRC_____	9
1.2.2 L’infanzia tra protezione e partecipazione_____	11
1.3 La scoperta dell’infanzia: la prospettiva applicata_____	13
1.3.1 L’infanzia invisibile_____	13
1.3.2 L’infanzia riscoperta_____	15
Indagini sull’Uso del Tempo_____	18
1.4 Lo stato della ricerca: quale infanzia?_____	23
1.4.1 Il tempo quotidiano dei bambini_____	23
1.4.2 Il tempo “perso”_____	26
1.4.3 Conclusioni_____	29

## INTRODUZIONE

“Super-bambini in cerca di affetto” è il titolo di un articolo giornalistico pubblicato sul quotidiano Repubblica l’8 novembre 2005. In esso la giornalista Maria Stella Conte si interroga e riflette in modo eloquente sulla comune immagine del bambino nella società: un bambino posto al centro dei racconti e delle cronache esclusivamente quando è protagonista di vicende straordinarie, mai nella sua veste normale e quotidiana; un bambino presentato come proprietà della famiglia e ostaggio della città, mai come parte attiva della società; un bambino considerato nelle famiglie di appartenenza come un “bambino-adulto” (se condivide con la famiglia la gestione della vita domestica e le preoccupazioni quotidiane con necessità di mimetizzarsi e di non costituire un ulteriore problema) o come un “bambino-prodigio” (se matura con il carico delle enormi aspettative poste dai genitori su di lui e la paura di deludere chi gli ha offerto ogni strumento per diventare qualcuno, qualcosa) o come un “bambino-re/tiranno” (se cresce in casa come un re coccolato, viziato, accontentato in tutto e per tutto e diventa poi un tiranno quando, non trovando all’esterno la stessa centralità posseduta in famiglia, manifesta ulteriori richieste e rivendicazioni come forma di risarcimento) ma non come “un bambino e basta”. L’immagine dei genitori è invece figurata nella “famiglia protesi”, una famiglia che offre ai propri figli appoggio e protezione incondizionati e oltre ogni limite di tempo, che tutto svolge in funzione degli stessi (la macchina, la casa, le vacanze, ecc.), ma che guarda il figlio-bambino come egli stesso era o come il figlio sarà, dimenticando il figlio “come è”. La giornalista conclude l’articolo affermando: “Perché gli adulti - non solo i genitori - hanno questo modo qui di guardare il bambino: come eravamo, come sarà. Difettano del tempo presente: come è. Ed è un peccato. Grave.” (Conte, 2005).

E’ questa dunque l’immagine comune, abbastanza condivisa e condivisibile, del bambino dei nostri giorni. Ma quanto è reale? È un’immagine solo percepita o è un’immagine tangibilmente presente? E’ un’immagine relativa ad un gruppo ristretto di bambini o è un’immagine generalizzata? Quali sono gli elementi scientifici a suffragio di una tale asserzione?

Gli studi condotti in campo sociologico negli ultimi anni consegnano un’immagine del bambino molto simile a quella appena descritta, ma focalizzano l’attenzione su profili specifici e settoriali della vita dello stesso. Manca, dunque, una visione generale e generalizzabile degli aspetti della vita quotidiana del bambino, ossia una sorta di fenomenologia dell’infanzia attuale.

Il presente lavoro, muovendo dalle teorie dei *New social childhood studies* e mutuando le

tecniche di rilevazione empirica proprie delle *Time Use Surveys*, ha voluto, pertanto, indagare sul tempo quotidiano dei bambini a tutto tondo. Si è concentrato sui bambini cosiddetti “normali”, o della porta accanto, partendo dal loro punto di vista e ascoltando la loro stessa voce, al fine di conoscerne le caratteristiche salienti. Inoltre, ritenendo che un aspetto fondamentale e irrinunciabile del tempo quotidiano dei bambini sia il tempo lasciato alla loro libera espressione, ha concentrato l’attenzione sulla disponibilità di tempo libero, quindi sulle modalità di impiego dello stesso e sugli aspetti di autonomia in esso rintracciabili.

Il punto di partenza è la convinzione che un mondo a misura di tutti non possa prescindere dai bambini, soprattutto nella nuova veste attribuita loro dalla comunità scientifica.

Come infatti riportato nel Capitolo 1, a partire dagli anni '90 una rinnovata attenzione scientifica è stata rivolta al bambino e all’infanzia: nuove teorie sociologiche e giuridiche hanno riconosciuto al bambino lo *status* di attore sociale titolare di diritti e all’infanzia lo *status* di categoria sociale, componente permanente, strutturale e particolare della società. Parallelamente, un nuovo approccio di rilevazione statistica ha preso piede allo scopo di ridare/dare al bambino e all’infanzia una diversa/nuova visibilità. All’interno delle suddette premesse concettuali emerge però una condizione (teorica e pratica) del bambino ambigua: da un lato gli si riconosce la titolarità dei diritti e dall’altro gli si nega la capacità di agire e interagire in autonomia con gli altri soggetti e nell’ambiente che lo circonda, in quanto considerato un essere incompleto, in formazione, in divenire (autonomia e/o protezione). Gli studi effettuati negli ultimi anni hanno confermato una generale invisibilità dei bambini nel contesto sociale ed una altrettanto dipendenza dalla famiglia in pressoché tutti i Paesi occidentali ad alto sviluppo economico.

(.....).

## **1. I PRESUPPOSTI TEORICI**

### ***1.1 Lo studio dell’infanzia: la nuova prospettiva sociologica***

Da più di vent’anni una “nuova” prospettiva sociologica relativa al bambino e all’infanzia si è fatta strada, racchiusa su scala mondiale sotto la dizione di *New social childhood studies* (Hengst e Zeiher, 2004: 7).

In precedenza, lo studio e il trattamento dell’infanzia propri della modernità erano stati delegati essenzialmente alle scienze psicologiche e pedagogiche, essendo convinzione condivisa tra i sociologi che il bambino fosse un essere in divenire, da considerare quindi

nella sua funzione per il futuro della società.

I concetti sociologici dominanti erano pertanto di tipo funzionale e, vedendo i bambini semplicemente come adulti *in fieri*, non erano diretti tanto all'infanzia quanto al superamento dell'essere bambino, e si rivolgevano ai processi di socializzazione attraverso cui i bambini, vale a dire soggetti incompleti, venivano trasformati in adulti, vale a dire soggetti pienamente appartenenti alla società.

A partire dagli anni '70 l'interesse scientifico per l'infanzia come condizione esistenziale "attuale" ha cominciato ad affermarsi, anche in considerazione dei forti mutamenti sociali ed economici che ponevano, per la prima volta, l'attenzione della società ai bambini in quanto tali (si pensi all'irruzione, a partire dagli anni del boom economico, di messaggi mediatici e commerciali rivolti ai bambini).

L'impulso principale per il nuovo approccio in termini di sociologia scientifica dell'infanzia è arrivato nel 1968 da Philippe Ariès, con l'enunciazione della tesi secondo cui la "nozione" di infanzia non è sempre esistita: la sua "nascita" è avvenuta in Europa tra il XV e XVIII secolo. L'intuizione ha messo "in crisi l'idea implicita fino ad allora dominante di infanzia quale fenomeno di tipo universale e quindi naturale" e ha fatto sì che il progetto circa l'infanzia proprio della modernità non fosse più considerato come un filone scontato, bensì come "una forma storicamente determinata e pertanto modificabile, nella quale il rapporto fra le generazioni è socialmente organizzato" (Hengst e Zeiher, 2004: 8-9).

Dagli anni '90 sono proliferati gli studi sociologici volti a descrivere la condizione sociale dell'infanzia nelle società industriali avanzate ed è stato definito un nuovo paradigma sociostrutturale (James e Prout, 1990; Qvortrup, 1991; Qvortrup et al., 1994; James, Jenks e Prout, 1998).

All'interno del nuovo paradigma, la prospettiva sociologica si è proposta di inserire l'infanzia nell'ordine della società "qui ed ora" dandole un ruolo attivo, riconoscendole una valenza nel momento in cui è infanzia ed "enucleandola da quell'intricato nodo di soggetti sociali che la nascondono agli occhi della stessa società: la famiglia, i genitori, i professionisti dell'infanzia e lo Stato stesso". Al centro degli studi sono entrati quindi i bambini come gruppo della popolazione e come categoria *sui generis* di analisi statistiche (Saporiti, 1994).

### **1.1.1 L'infanzia come componente permanente di ogni società**

I recenti studi sociali sull'infanzia intendono la stessa come una condizione esistenziale sempre attuale, collocata all'interno della sua sede naturale, la società (Qvortrup et al., 1994)

Si abbandona pertanto l'idea dell'infanzia come un processo, come un divenire, come un'evoluzione dell'individuo verso lo stadio adulto sostenendo che, qualora intesa come un periodo di attesa, si fa in modo che non prenda mai parte e non abbia alcun ruolo nel "Grande gioco della società". Un'infanzia così concepita assisterebbe passivamente, infatti, al gioco delle parti, in attesa di avere le carte in regola per assumere un ruolo; ma quando ciò avverrebbe non sarebbe più infanzia, perché entrata nella maturità. L'infanzia, così, "mai è": quando dovrebbe esserlo non lo è perché deve imparare la sua parte da grande, quando potrebbe esserlo è ormai passato il suo tempo, e non può tornare indietro (Alanen, 1990; Saporiti e Sgritta, 1990; Casas, Saporiti et al., 2006). L'infanzia deve assumere, di conseguenza, un ruolo nel presente, deve essere inserita nell'ordine della società *hic et nunc*. Secondo il nuovo punto di vista sociologico l'infanzia va, pertanto, considerata come una componente permanente di ogni società e non una fase del percorso esistenziale di ogni individuo. Ciò vuol dire che, nell'ambito delle relazioni tra i gruppi sociali che definiscono l'ordine della società, esiste sempre un gruppo identificabile come infanzia, indipendentemente dal fatto che i suoi membri cambiano di generazione in generazione (così come esiste sempre la classe imprenditoriale, la classe politica, ecc.). Ciò che cambia sono i suoi rapporti sociali, culturali, economici e politici con gli altri gruppi sociali (Sgritta, 1988; Qvortrup et al., 1994).

### **1.1.2 L'infanzia come componente strutturale di ogni società**

L'infanzia viene definita dalla nuova sociologia dell'infanzia come una "forma strutturale, caratterizzata da una certa durata (...), che rimanda a un concetto che si allontana dal singolo bambino, per rivolgersi a una nozione formale, astratta, ma abbastanza vicina al vero, in cui tutti i bambini vengono a trovarsi durante la loro singola infanzia" (Qvortrup, 2004: 26). Una tale componente strutturale della società esiste sempre, sebbene i suoi membri cambiano di continuo. Pertanto si ritiene che l'infanzia, in quanto struttura, sia soggetta a un continuo cambiamento che "non è dovuto a mutamenti nel bambino, a livello biologico o psicologico, ma è provocato da trasformazioni della società quali i mutamenti dei parametri che compongono sia l'infanzia che altre forme strutturali" (Qvortrup, 2004: 27).

Essa non può dunque essere definita dalle caratteristiche individuali dei suoi componenti bensì dalle caratteristiche che accomunano i suoi membri e dai rapporti che mantiene con gli altri gruppi sociali. L'infanzia non viene più considerata come la somma dei singoli bambini ma come un gruppo sociale (Saporiti, 1994).

### **1.1.3 L'infanzia come componente particolare e distinta di ogni società**

Ritenuta una categoria sociale al pari delle altre, l'infanzia viene considerata come storicamente e culturalmente determinata, nel senso che le sue caratteristiche e le sue manifestazioni sociali variano nel tempo e nello spazio culturale. Ciò vuol dire che essa è ritenuta una costruzione sociale e non un dato naturale, diversamente dalla tradizionale concezione del bambino a-storica e universale (Corsaro, 1997).

L'interesse sociologico attuale viene dunque rivolto alle trasformazioni dell'infanzia, a scapito di un interesse più tradizionale per l'evoluzione del singolo bambino (trasformazioni dell'infanzia *versus* trasformazioni del bambino); l'attenzione viene posta alla categoria infanzia in rapporto alle altre categorie sociali o in rapporto alla sua evoluzione nel tempo, a danno di un interesse più tradizionale e convenzionale per il modo in cui viene socializzata ed educata (rapporto dell'infanzia con altre categorie sociali o altre infanzie *versus* rapporto del bambino con adulto/società); il bambino viene considerato un attore sociale, attivo e competente anziché passivo (bambino attore *versus* bambino spettatore) (Qvortrup, 2004).

## ***1.2 Il riconoscimento dell'infanzia: la prospettiva giuridica***

Ad una crescente adesione della letteratura scientifica alla nuova concezione di bambino come attore sociale ha corrisposto un parallelo successo di una nuova prospettiva giuridica del bambino quale titolare di diritti (Freeman, 1998; Alanen, 2010).

Circa venti anni fa si è realizzata, infatti, una rivoluzione culturale che ha riguardato i diritti dei bambini: il 20 novembre 1989 è stata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la "Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza", testamento giuridico universalmente riconosciuto, diventato il baluardo di ogni ambito di riflessione e azione nei confronti dei bambini.

### **1.2.1 L'infanzia nella CRC**

La *Convention on the Rights of the Child* (CRC) è il trattato sui diritti umani maggiormente ratificato al mondo<sup>1</sup>. Essa ha avuto un ruolo fondamentale nella storia recente dei bambini dell'intero globo: nel corso di due soli decenni "ha trasformato il modo di considerare e trattare i bambini di tutto il mondo; ha esercitato un'influenza diffusa e profonda sulle leggi, le politiche e i programmi, sulle istituzioni pubbliche e private, sulle famiglie, le comunità e

---

<sup>1</sup> Ratificata da tutti i Paesi del mondo (ad eccezione di due soltanto, Somalia e Stati Uniti), in Italia è stata recepita nel 1991 con la Legge 176.

gli individui, a livello sia nazionale che internazionale; ha contribuito a dei progressi marcati negli ambiti della sopravvivenza, dello sviluppo, della partecipazione e della protezione dell'infanzia in tutto il mondo" (Unicef, 2009).

L'importanza della Convenzione va, dunque, oltre il significato prettamente giuridico. Essa, riconoscendo ai bambini chiaramente e in modo condiviso i diritti universali, particolari e specifici (civili, politici, economici, sociali e culturali), ha stabilito i "termini dell'infanzia" entro cui bisogna muoversi nella promozione e nella tutela di standard minimi comuni di trattamento per tutti i soggetti del mondo con età inferiore ai 18 anni. La rivoluzione è stata di portata globale: come sottolineato dall'Unicef (2009: 2-3) in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario dell'adozione della Convenzione, "i suoi articoli rafforzano, nelle varie società, la consapevolezza comune del fatto che, per realizzare i diritti dei bambini, è imperativo proteggere l'infanzia come periodo distinto dall'età adulta, ossia definire un tempo durante il quale i bambini possono crescere, imparare, giocare e svilupparsi".

I principi generali, trasversali a tutti i diritti espressi dalla CRC, così come individuati dallo stesso Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, sono quattro: il principio di non discriminazione (art. 2), secondo cui i diritti sanciti dalla CRC si applicano a tutti i bambini e ragazzi senza alcuna distinzione; il principio del superiore interesse del minore (art. 3), secondo cui in tutte le decisioni relative ai minori una considerazione preminente deve essere data al superiore interesse del minore; il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (art. 6), secondo cui bisogna garantire la sopravvivenza e lo sviluppo oltre che la vita; il principio di partecipazione e rispetto per l'opinione del minore (art. 12), secondo cui i bambini e i ragazzi devono essere ascoltati e la loro opinione deve essere presa in debita considerazione, soprattutto per le situazioni che li riguardano (art. 12) (Alderson, 2001; Bradshaw, Hoelscher et al., 2007).

Senza entrare nel merito dei diversi articoli della Convenzione e dei diversi diritti enunciati (riassumibili in tre P: *Provision, Protection, Participation*), si riconosce alla Convenzione la rivalutazione dei bambini quali attori sociali e quali detentori attivi dei propri diritti e la considerazione degli adulti quali potenziali produttori di un "mondo a misura di bambino", migliore per tutti (Bardy, 1994; Alderson, 2001; Belloni, 2006; Alanen, 2010).

Diversi studi sono stati dedicati alla interpretazione dei suddetti diritti in chiave sociologica: molta attenzione è stata, in particolare, rivolta all'analisi della considerazione e della implementazione dei diritti di partecipazione e ascolto dei

bambini nelle pratiche quotidiane (Freeman, 1998; Alderson, 2001; Casas, Saporiti et al.,

2006; Bradshaw, Hoelscher et al., 2007; Alanen, 2010; Mayall, 2010).

### **1.2.2 L'infanzia tra protezione e partecipazione**

Sebbene l'enunciazione teorica di diritti universalmente riconosciuti ai bambini presente nella CRC sia stata un traguardo importante, molti sociologi ne denunciano una "lenta, insufficiente e talvolta pericolosa implementazione" (Alanen, 2010: 7).

Ci si limiterà, in questa sede, a riflettere brevemente sulla difficoltà pratica e concettuale della coniugazione del principio di tutela e protezione e il principio di partecipazione e autonomia riconosciuti contestualmente al bambino.

Come sostenuto da diversi sociologi (Alderson e Goodwin, 1993; Kovarik, 1994; Maggioni e Baraldi, 1997; Alderson, 2001; Qvortrup, 2003; Bradshaw, Hoelscher et al., 2007), esistono nella teoria e nella realtà due codici di regolazione apparentemente contraddittori: il primo mostra l'immagine di un bambino incapace, minacciato, violato e vulnerabile in cui l'adulto si adopera a sua tutela attraverso misure di protezione e controllo; l'altro mostra l'immagine di un bambino capace, libero, attivo in cui l'adulto si adopera a garanzia di una sua autonoma espressione attraverso interventi di ascolto, partecipazione e libertà.

Una prima questione sollevata è dunque la seguente (Qvortrup et al., 1994; Maggioni e Baraldi, 1997): se il concetto di protezione ipotizza il diritto di tutela del bambino da parte dell'adulto e il concetto di autonomia presuppone il diritto di libertà e di emancipazione nei confronti dell'adulto, come favorire e garantire in pratica l'esercizio di diritti individuali da parte di agenti che sono considerati solo potenzialmente e/o parzialmente liberi?

I sostenitori dei *New childhood studies* (Qvortrup et al., 1994) sostengono che non si può negare il bisogno di protezione, in nome di una libertà totale, a soggetti che sono obiettivamente diversi dall'adulto e non sono messi nelle stesse condizioni dell'adulto. I bambini hanno bisogno di protezione perché "l'idea di moda e molto politicamente corretta di considerare i bambini uguali agli adulti da tutti i punti di vista, trascura in modo pericoloso il fatto che il nostro mondo è fatto soprattutto da adulti e costruito su premesse che vanno bene per obiettivi che non lasciano spazio agli interessi dei bambini e dei giovani. Aprire l'intera gamma di opportunità ai bambini non è affatto un danno per loro se le strutture vengono adattate alle loro capacità e competenze, ma questo è difficile che accada" (Qvortrup, 2003). La protezione, così, "naturale" e innocua finché contenuta in limiti che non assumono i connotati del controllo (secondo Qvortrup "versione autoritaria e paternalistica" della protezione) è dunque strettamente legata alla realtà sociale in cui si manifesta.



Secondo alcuni sociologi (Qvortrup, 2003; Gallagher, 2004; Tonucci, 2005), l'alto livello di protezione dei bambini della società contemporanea, tradotto il più delle volte in una totale mancanza di autonomia degli stessi, è l'effetto dei cambiamenti intervenuti nella realtà urbana degli ultimi decenni dove l'attenzione è rivolta esclusivamente agli interessi degli adulti automobilisti. Essi sostengono, pertanto, che "non è, come normalmente si crede, la presenza dei genitori che costituisce di per sé una condizione necessaria e sufficiente per trasformare il tempo non protetto in tempo protetto. Talvolta e più ragionevolmente si dovrebbe richiedere la riduzione o la rimozione delle condizioni che costituiscono rischi e minacce, in modo da andare incontro alla giustificata richiesta dei bambini che il loro territorio sia un'area utilizzabile per attività libere e non ostacolate" (Qvortrup, 2003: 10).

La possibilità di coniugare nella realtà i due principi della CRC su esposti (protezione e autonomia del bambino) viene dunque attribuita dai teorici sociali alla società e all'adulto in generale (Hillman, Adams et al. 1990; Qvortrup, 2003; Tonucci, 2005). La seconda questione sollevata è, quindi, la seguente: se l'esercizio di diritti individuali da parte di agenti che sono considerati solo potenzialmente e/o parzialmente liberi può essere garantito con una nuova e diversa organizzazione urbana e sociale, come portare gli adulti alla rinuncia dei propri privilegi in nome di una maggiore autonomia dei bambini? Si può pensare ad una società in cui le libertà individuali non escludono l'idea della reciprocità e dell'interdipendenza?

Una proposta condivisa dice di restituire la città al bambino, affrontare cioè le questioni riguardanti l'inclusione dei bambini come risorsa efficace e appropriata per la promozione del cambiamento generale nella comunità (Rissotto e Tonucci, 1999; Matthews, 2000; Covington, Cybulski et al., 2001; Quortrup, 2003; Gallagher, 2004; Tonucci, 2005).

Un'interessante e realistica proposta al riguardo è arrivata da Francesco Tonucci (1996; 2002). Egli, argomentando e dimostrando come una nuova *governance* della città che parte dal punto di vista del bambino può consegnare a tutti i cittadini nuovi e più ampi benefici, propone agli amministratori delle città di cambiare i parametri di valutazione delle politiche urbane, passando da quelli appartenenti ad un "cittadino adulto, di sesso maschile, lavoratore, automobilista" a quelli propri di un bambino. Ciò al fine di garantire a tutti i cittadini un maggiore benessere in quanto una città più adatta ai bambini è una città più adatta a tutti (a partire dai più deboli, quali le persone disabili e gli anziani). Metaforicamente parlando la proposta, rivolta *in primis* ai *policy makers* delle città, è di "abbassare il punto di

vista all'altezza di un bambino in modo da non trascurare nessuno”<sup>2</sup>.

### 1.3 *La scoperta dell'infanzia: la prospettiva applicata*

Con la rivoluzione teorica e giuridica avvenuta nell'ultimo ventennio in riferimento all'idea di infanzia come categoria sociale ha preso avvio una serie di studi e ricerche volti ad esaminare la condizione attuale della stessa a 360 gradi.

Il cambiamento di prospettiva è avvenuto con una nuova attenzione rivolta ai ruoli e alle posizioni dei bambini all'interno della società, più che alle singole biografie, con interesse per le somiglianze più che per le differenze.

Si è cominciato, inoltre, a restituire ai bambini una visibilità nella rappresentazione contabile della società e della famiglia.

#### **1.3.1 L'infanzia invisibile**

E' opinione condivisa tra i rappresentanti dei *New childhood studies* che l'informazione statistica sull'infanzia degli ultimi decenni è al tempo stesso “eccessiva e lacunosa”. La motivazione addotta è riferita alla visione dell'infanzia come categoria concettuale di “orientamento individualistico, anticipatorio ed evolutivo” propria delle ricerche statistiche del recente passato (Sgritta, 2004). All'interno di questa “visione evolutiva” dell'infanzia, l’“invisibilità” della stessa nelle statistiche è stata per lungo tempo una caratteristica dominante, con tre principali implicazioni nelle rilevazioni sociali: la presenza di un'informazione ad essa rivolta di stampo adultocentrico; la presenza di una prospettiva di studio di esclusivo stampo psicologico ed evolutivo; l'assenza di una lettura esperienziale di contesto (Sgritta e Saporiti, 1989; Oldman, 1994; Sgritta, 2004).

Una prova dell'utilizzo inefficace della prospettiva adulta, “data talmente per scontata da passare inosservata” (Carriero, 2009: 22), riguarda i dati sulle strutture familiari: nelle ricerche sulle famiglie il bambino scompare ma, ciò nonostante, i dati rilevati vengono utilizzati come indicatori della condizione dei bambini (Saporiti e Sgritta, 1990; Qvortrup, 1991; Belloni, 2006). Un esempio di distorsione statistica riportato in letteratura si riferisce generalmente alla composizione dei nuclei familiari rispetto al numero di bambini (Carriero 2009: 22-23): due informazioni diverse si ottengono se si pongono come unità di

---

<sup>2</sup> La proposta di Francesco Tonucci è stata positivamente accolta nella comunità scientifica, politica e sociale internazionale e si è concretizzata nella realizzazione di un progetto internazionale, “La città dei bambini”, promosso dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione presso l'Ufficio Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISTC-CNR). Il progetto, a partire dal 1991, ha creato una vera e propria rete internazionale di città aderenti ed è oggi presente in numerose città italiane, spagnole e argentine. Roma ha aderito al progetto nel 2001, assumendo il ruolo di città *leader* (Tonucci, 1996, 2002).

osservazione le famiglie oppure i bambini. Nelle due figure che seguono, data una popolazione di 80 famiglie, la distribuzione dei bambini partendo dalla famiglia rispetto al numero di figli (figura A) induce a credere che i bambini senza fratelli/sorelle si equivalgono a quelli che ne hanno, mentre la distribuzione dei bambini partendo dalla posizione degli stessi (figura B) mostra che i figli unici sono meno di un terzo di quelli che hanno almeno un fratello/sorella.

A. Famiglie secondo il numero di figli			
n. figli	1	2	3
n. famiglie	40	30	10
% famiglie per numero di bambini	50	37,5	12,5

B. Bambini secondo il numero di fratelli/sorelle			
n. fratelli	0	1	2
n. bambini	40	60	30
% bambini per numero di fratelli	31	46	23

Risulta chiaro, nell'esempio, che le rilevazioni sui nuclei familiari molto spesso nascondono o rendono invisibili, perché non ne tengono conto, le informazioni riferite ai bambini. Tale invisibilità può consegnare informazioni diverse dalla realtà e produrre interventi e politiche inopportuni.

Con l'affermarsi dei *New childhood studies* l'adozione di "un approccio olistico o strutturale (o semplicemente, sociologico)" ha invece proposto agli studiosi sociali di partire dai bambini, di concentrarsi sugli aspetti comuni che li caratterizzano come soggetti dello stesso status, di stabilire dei confronti fra diverse epoche storiche o culture, di analizzare le relazioni che intercorrono tra loro e le varie componenti della società (Sgritta, 2004: 50).

Oggi, sebbene l'orientamento metodologico stia dunque cambiando, si è tuttavia in una fase di adattamento: nonostante si disponga di una quantità considerevole di informazioni, di indicatori e di misure su aspetti rilevanti della vita dell'infanzia di nuova concezione, si avverte ancora un' "assenza endemica" dell'infanzia nelle statistiche ufficiali, come quelle volte allo studio delle attività in cui gli individui di tutte le età hanno un ruolo attivo.

A giudizio di molti sociologi, l'infanzia vive una sorta di "discriminazione" nelle ricerche statistiche finché vive la stessa discriminazione nella società, finché cioè viene percepita dagli adulti come una condizione minore: minore età, minore esperienza, minori capacità,

ecc. (Alanen, 1990; Valentine, 1997; Sgritta, 2004; Ben-Arieh e Fronès, 2007a).

### **1.3.2 L'infanzia riscoperta**

Nel nuovo paradigma dell'infanzia, che si contrappone a quello della psicologia sullo sviluppo evolutivo e degli studi sociologici sulla socializzazione, il bambino non è inteso come forma sociale imperfetta, bensì come vero e proprio attore sociale capace di elaborare una propria cultura, in grado di influenzare anche quella adulta, e capace di prendere decisioni in relazione e in risposta ai vincoli dell'ambiente in cui vive. In questa prospettiva l'infanzia entra a far parte a pieno titolo dell'analisi sociologica, in qualità di fase del corso di vita, e i bambini diventano soggetti studiati per sé, non solo in relazione ad altri (Belloni e Carriero, 2007).

Tuttavia, nonostante si incominci a disporre di un certo numero di studi sull'infanzia e sull'adolescenza, soprattutto nei Paesi nordici e in Gran Bretagna, si fa ancora riferimento principalmente a ricerche riferite ad aspetti particolari della condizione infantile o ad attività specifiche della vita quotidiana (Ben-Arieh e Ofir, 2002; Belloni e Carriero, 2007).

Risultano essere invece pochissime le indagini (Bianchi e Robinson, 1997; Larson e Verma, 1999; Hofferth e Sandberg, 2001; Belloni e Carriero, 2004) che si sono proposte di studiare il "normale" modo di vivere dei bambini nelle società occidentali, le loro esperienze quotidiane e gli spazi di azione all'interno delle organizzazioni familiari e urbane. Qualitativamente parlando, lo stato della ricerca consegna quindi una conoscenza incompleta e parziale sul tempo dei bambini (Ben-Arieh e Ofir, 2002; Belloni, 2006).

Perché si può, dunque, ritenere sociologicamente interessante studiare la quotidianità infantile? Come sostenuto da Maria Carmen Belloni (2007: 179-180), "alla luce dei *New Childhood Studies*, che indicano i bambini come un gruppo di popolazione con una propria specifica identità, i cui comportamenti sono accomunati dalla condivisione di un'appartenenza culturale che li rende differenti dalla popolazione adulta, appare legittima l'analisi dei loro comportamenti e delle loro strategie di reazione ai vincoli ambientali e delle loro modalità di interazione con gruppi sociali diversi", nonché l'analisi dell'impatto dei modelli di attività quotidiane dei bambini sul loro benessere (Ben-Arieh e Ofir, 2002).

Il problema si pone sulle modalità e le metodologie di indagine più appropriate per uno studio rivolto al bambino, che vanno scelte in base alla concezione del bambino stesso dalla quale si parte.

I modi in cui nelle ricerche sociali contemporanee l'infanzia e i bambini vengono considerati sono riassunti da Christensen e Prout (2002) in quattro prospettive: bambini come oggetti,

bambini come soggetti, bambini come attori sociali e bambini come partecipanti e co-ricercatori. Sebbene tutte coesistano, le ultime due sono di più recente provenienza e applicazione nelle indagini svolte con i bambini. Quali le caratteristiche salienti?

La prima prospettiva, basandosi sul presupposto della dipendenza dei bambini dagli adulti in quanto esseri essenzialmente incompetenti o vulnerabili, non reputa che essi debbano prendere parte alla progettazione, attuazione e interpretazione delle ricerche, avendo gli adulti di riferimento come loro portavoce.

Il secondo orientamento, “un approccio che sfida la sfida”, identificando il bambino come una persona con soggettività, lo prende come punto di partenza per la ricerca sebbene lo consideri in virtù delle sue capacità cognitive e sociali. Pertanto, il ricercatore che coinvolge i bambini come informatori, valuta preliminarmente il loro grado di sviluppo e di maturità adottando tecniche metodologiche particolari.

Il terzo approccio, relativamente nuovo, riconosce al bambino uno status concettuale centrale e autonomo, nonché capacità e competenze specifiche. Lo coinvolge pertanto nella ricerca non solo come soggetto ma anche come attore sociale con esperienze e conoscenze proprie. Analiticamente, il bambino non viene visto esclusivamente come parte della famiglia, della scuola, delle istituzioni e non si assume come scontata alcuna distinzione tra lui e gli adulti. Il quarto criterio vede i bambini come soggetti attivi, nel processo di ricerca come nella vita sociale. Questa prospettiva ha il supporto nella CRC, in particolare nelle sezioni che sottolineano i diritti di partecipazione dei bambini in tutte le attività (compresa la ricerca) che ne influenzano la vita. Questo approccio promuove l'idea che i bambini siano coinvolti, informati, consultati e ascoltati nelle ricerche scientifiche, come nella vita, con il ruolo di co-ricercatore.

Il nuovo approccio sociologico allo studio dell'infanzia come categoria sociale fa riferimento alle ultime due prospettive, quelle cioè del bambino come attore sociale e come ricercatore partecipante (Alderson, 2001; Christensen e Prout, 2002). Ciò implica una vera e propria “sfida etica della ricerca con i bambini” dove il rapporto tra ricercatore e informatore non deve essere influenzato dall'età di quest'ultimo (Christensen e Prout, 2002). Diversi studiosi, tra l'altro, hanno dimostrato quanto i bambini possano essere all'altezza di una tale sfida, sebbene diversi ostacoli continuino ad interporsi (Valentine, 1997; Punch, 2002; Alderson, 2001; Carriero, 2009): la posizione del bambino in un contesto complessivamente adultocentrico (in cui le relazioni di potere sono diseguali e in cui un'ampia sfera della vita del bambino è controllata e limitata dagli adulti); l'atteggiamento ambiguo e ambivalente degli adulti (ricercatori) verso i bambini (la considerazione del bambino o come immaturo,

incapace, incompetente o come un adulto in miniatura; un approccio verbale troppo infantile, superficiale, approssimativo o al contrario troppo complicato, ricercato, tecnico; il coinvolgimento del bambino nelle fasi della ricerca non dato dalla manifestata volontà del bambino bensì da quella del genitore); le caratteristiche particolari del bambino stesso (la imprescindibile ammissione della presenza di alcune differenze intrinseche al bambino che lo rendono “diverso” dagli adulti e non “inferiore”, socialmente e culturalmente determinato).

Quindi, esaminare il bambino quale parte strutturale della società al pari di altre significa considerare alcuni elementi metodologici: significa informarlo, coinvolgerlo e renderlo partecipe della ricerca, significa usare metodi e tecniche consone e attenersi quanto più possibile al suo punto di vista evitando di adottare angolature adulte, significa assumerlo come unità di analisi, quindi sentire la sua voce senza farla filtrare dai genitori (Carriero, 2009).

Solo la considerazione dello stesso come un attore competente nella costruzione sociale e nella determinazione della propria vita può coinvolgerlo proficuamente nella ricerca sociale (James e Prout, 1990). D'altronde, è opinione ormai condivisa che nessuno è più qualificato del bambino stesso nell'attività di ricerca di alcuni aspetti della sua vita (Qvortrup et al., 1994; Ben-Arieh e Ofir, 2002).

### ***Le Indagini sull'Uso del Tempo***

L'oggetto di studio di particolare interesse della nuova sociologia dell'infanzia è il comportamento nelle attività quotidiane, essendo esse “l'ossatura visibile delle strutture sociali ed economiche” (Carriero, 2007; 26). L'indirizzo è quello di “(ri)partire dai comportamenti, anche banali come possono apparire quelli quotidiani, quale metodo privilegiato di indagine sociologica che tenga insieme gli aspetti micro e macro dall'analisi” (Carriero, 2007: 21). Quindi, l'orientamento scientifico contemporaneo si rivolge alla conoscenza del “normale” modo di vivere dei bambini nelle società occidentali attraverso l'esame dell'impiego del tempo giornaliero al fine di aumentare le informazioni sulla collocazione dell'infanzia all'interno della società (Ben-Arieh e Ofir, 2002).

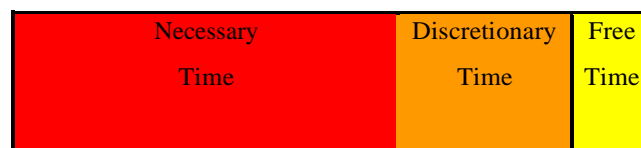
Il tempo umano giornaliero<sup>3</sup> viene qui inteso come uso del tempo, ossia “modo di impiegare il tempo da parte di date popolazioni o categorie sociali in un dato intervallo di tempo, generalmente quotidiano, accettando il ritmo circadiano delle 24 ore (considerato un

---

<sup>3</sup> Dal punto di vista sociologico il tempo è “il simbolo di un rapporto che un gruppo di individui crea tra due o più serie di elementi di cui uno è usato come termine di riferimento o unità di misura per l'altro o gli altri”. Esso è dunque un simbolo, ossia una costruzione sociale e non un fatto reale e naturale, la cui misurazione è di fatto un artificio intellettuale (Elias, 1986).

bioritmo minimo completo per la specie umana) al quale si aggiunge generalmente anche la connotazione, di interesse sociale, di giorno feriale, festivo, semi-festivo, day off” (Fraire, 2004: 12-13).

Tale tempo giornaliero, definito come la dimensione nella quale si concepisce e si misura il trascorrere degli eventi, viene generalmente misurato in riferimento alla sua allocazione nelle diverse attività. Una macro-classificazione convenzionalmente accettata per lo studio della popolazione distingue due tipologie di tempo: il “*necessary time*” o “*obligatory time*”, ossia il tempo strettamente necessario per svolgere le tre attività umane principali (“attività lavorative pagate”, “attività familiari/casalinghe non pagate”, “attività di cura personale”), e il “*free time*”, ossia il tempo libero residuale rispetto a quello dedicato alle precedenti attività. In riferimento a quest’ultima tipologia, alcuni studiosi differenziano il “*free time*” o tempo libero dal “*discretionary time*” o tempo discrezionale, dove quest’ultimo rappresenta la quantità di tempo rimasta a disposizione dell’individuo dopo aver dedicato il tempo “strettamente necessario” alle tre dimensioni precedenti del tempo necessario/obbligato, mentre il tempo libero vero e proprio raffigura quello rimanente al netto sia del tempo necessario/obbligato sia del tempo discrezionale. Solo su quest’ultimo le persone hanno pieno controllo e libera scelta. Naturalmente, ciò che è “strettamente necessario” è soggettivo e socialmente discutibile, per cui può essere che in alcune attività le persone non sono libere di scegliere di fare solo ciò che viene definito come il valore minimo “strettamente necessario”<sup>4</sup> (Goodin, Rice et al., 2005; Eriksson, Rice et al., 2006).



La disponibilità e il controllo delle risorse temporali da impiegare liberamente è, secondo Eriksson e al. (2006: 525), alla base dell’autonomia dell’individuo, al pari (se non maggiormente) della disponibilità delle risorse finanziarie: “Nessuna somma di denaro può rendere gli individui agenti autonomi, se ogni ora della loro giornata è sotto controllo

---

<sup>4</sup> Il tempo discrezionale è semplicemente il tempo che resta, dopo aver dedotto dalle 24 ore giornaliere il “tempo strettamente necessario” per le tre attività di lavoro pagato, lavoro familiare non pagato e cura personale. E’ logicamente possibile che il tempo discrezionale sia inferiore al tempo libero (la gente potrebbe fare meno del necessario in alcune o tutte le dimensioni), ma generalmente la maggior parte del tempo discrezionale supera di gran lunga il tempo libero (perché la gente preferisce, ad esempio, lavorare di più per ottenere redditi superiori a quelli minimi, o dedicare più tempo del necessario alle pulizie domestiche per avere case più pulite, ecc.), come dimostra la sensazione diffusa di “mancanza di tempo, corsa dietro al tempo, ecc.”. Secondo Eriksson, Rice et al. (2006), parlare semplicemente di tempo libero in senso lato *versus* tempo obbligato significa considerare solo il tempo “libero da” e non il tempo “libero di”.

esterno; se sono gli altri a decidere come spendere tutto il nostro tempo, semplicemente non possiamo vivere la nostra vita come riteniamo necessario, indipendentemente dalle altre risorse. Pertanto, se il modo in cui viviamo la nostra vita riflette le nostre decisioni, il controllo sul modo in cui spendiamo il nostro tempo è di importanza cruciale”.

Attualmente la rilevazione empirica del tempo umano giornaliero avviene con le cosiddette Indagini sull’Uso del Tempo (*Time Use Surveys*), diffuse e raccomandate a livello internazionale sia perché consegnano un quadro di informazioni di dettaglio non ricavabile con i più tradizionali metodi di ricerca sia perché offrono la possibilità di analisi comparative e longitudinali<sup>5</sup>. Queste indagini sono di recente impiegate anche in rilevazioni riferite ai comportamenti quotidiani dei bambini, sebbene si sia ancora in una fase sperimentale di applicazione, data la complessità della registrazione delle informazioni (Hofferth e Sandberg, 2000; Sullivan e Gershuny, 2001; Pääkkönen, 2003; Belloni e Carriero, 2004; Zuzanek, 2008)<sup>6</sup>.

I metodi utilizzati nelle *Time Use Survey* con bambini per la registrazione delle attività sono diversi e diversamente definiti, ma riconducibili a tre grandi categorie (Ben-Arieh e Ofir, 2002): l’osservazione, l’auto-osservazione immediata, l’auto-osservazione richiamata. La prima (*observation*) comprende i metodi in cui un osservatore esamina e registra le attività quotidiane e l’uso del tempo dei bambini; la seconda (*on-time self-reporting*) include i metodi in cui i bambini stessi riferiscono sulle loro attività in tempo reale; la terza (*recall self-reporting*) riguarda i metodi in cui i bambini relazionano a posteriori sul loro uso del tempo. La seconda categoria è la più impiegata, attraverso il “Diario giornaliero di uso del tempo” quale strumento di indagine privilegiato<sup>7</sup>.

Nonostante il dirompente e massiccio utilizzo dei diari in ricerche rivolte allo studio della

---

<sup>5</sup> I primi studi sistematici e analitici sull’uso del tempo umano riguardano il tempo di lavoro: sono nati alla fine dell’Ottocento con l’introduzione delle macchine nel processo lavorativo e sono definiti *Studi dei Tempi e Movimenti*. I primi studi statistici sull’impiego del tempo umano non solo lavorativo di intere collettività sono apparsi più tardi sotto il nome di *Studi di Bilancio del Tempo* e *Studi di Bilancio di Famiglia*: i primi interessati alla destinazione del tempo nelle attività dell’individuo, i secondi agli aspetti monetari della vita degli individui (Fraire, 2004: 13-15). In riferimento ai primi, indagini sull’Uso del Tempo sono apparse in URSS negli anni ’20 e si sono poi diffuse, a partire dal secondo dopoguerra, in diversi Paesi; dal 1965, in seguito ad una prima sperimentazione effettuata su proposta di A. Szalai, sono usate per ricerche comparative internazionali. Oggi vengono regolarmente svolte in pressoché tutti i Paesi economicamente sviluppati.

<sup>6</sup> In Italia la prima indagine sull’Uso del Tempo che ha incluso nel piano di rilevazione i bambini risale al 1973 ad opera di Bruno Grazia-Resi, seguita da quella del 1979 effettuata da M.C. Belloni. Dal 1988 l’Istituto Nazionale di Statistica l’ha introdotta nella Indagine Multiscopo sulle Famiglie, replicandola nel 2002-2003 e nel 2008-2009 (Sabbadini, 1997; Fraire, 2004: 15-17, Belloni e Carriero, 2007; Carriero, 2007; Facioni e Allegra, 2009).

<sup>7</sup> Il diario giornaliero di uso del tempo è uno strumento di rilevazione particolare e prezioso per le indagini rivolte allo studio della vita quotidiana (sebbene da molti considerato ancora una scelta da specialisti) e si presenta come una scheda o una griglia cartacea in cui si riportano le attività di una giornata per fornire informazioni dettagliate sulla sequenza temporale, la frequenza e la durata delle stesse. Nello specifico, su di esso gli intervistati riportano le attività svolte, i luoghi in cui si trovano e le persone presenti; le informazioni sono raccolte attraverso uno schema orario che copre le 24 ore suddivise in intervalli chiusi di dieci minuti. A corredo e ad integrazione dello stesso si utilizzano dei questionari tradizionali volti alla rilevazione di informazioni di contesto (Sullivan e Gershuny, 2001; Ben-Arieh e Ofir, 2002; Carriero, 2007; Fisher, Gershuny, 2010).



quotidianità degli adulti, con i bambini è stato in pochi casi applicato. Le maggiori perplessità al riguardo sono rivolte alle effettive capacità infantili di compilare un tale diario, abbastanza complicato e valido soltanto se completo<sup>8</sup>. Il principale dilemma riguarda la soglia di età considerabile (Ben-Arieh e Ofir, 2002; Belloni e Carriero, 2007; Fisher e Gershuny, 2010): secondo Maria Carmen Belloni (in Istat 2007a), valutato come requisito basilare il possesso di capacità di scrittura e di quantificazione temporale per la compilazione dei diari, il limite di età inferiore più ragionevole è sette anni<sup>9</sup>.

Nel complesso, è opinione comune (Gershuny e Sullivan, 1998; Larson and Verma, 1999; Fraire, 2004; Belloni e Carriero, 2007; Carriero, 2007; Istat, 2007a) che l'uso del diario nelle indagini sull'Uso del Tempo sia preferibile, a prescindere dall'età dell'intervistato (tranne per bambini troppo piccoli), nonostante la complessità metodologica della rilevazione e nonostante gli elevati costi che la sua realizzazione comporta, per una serie di ragioni: l'estensore del diario ha l'opportunità di fornire le informazioni con proprie parole e senza alcun orientamento in base alle finalità dell'indagine; il ricercatore ha la disponibilità di una gamma analitica ed esaustiva di dati con un livello di dettaglio estremamente elevato, non comparabile con quello derivato da tradizionali questionari a domande fisse; le informazioni rilevate hanno la possibilità di essere comparate con quelle di altre ricerche effettuate in periodi e luoghi diversi. Le critiche mosse allo strumento sono rivolte, invece, alla difficoltà di registrazione di informazioni sociologicamente importanti quali gli stati psicologici, i giudizi di gradimento o soddisfazione, le finalità dichiarate (tuttavia rintracciabili con questionari aggiuntivi), nonché all'arbitrarietà dell'attribuzione di finalità da parte del ricercatore alle attività riportate dall'intervistato (Larson and Verma, 1999; Paolucci, 2005).

#### 1.4 *Lo stato della ricerca: quale infanzia?*

Ricapitolando, a partire dagli anni '90 una rinnovata attenzione scientifica è stata rivolta al bambino e all'infanzia: nuove teorie sociologiche e giuridiche hanno riconosciuto al

---

<sup>8</sup> Il presupposto è, come detto, la registrazione delle informazioni da parte del bambino stesso, senza la mediazione degli adulti. In Italia la prima indagine condotta con tale metodologia, ossia il diario di uso del tempo compilato esclusivamente dal bambino, è quella condotta nel 2003 nel Comune di Torino (Carriero, 2009). Qui sono stati coinvolti i bambini di scuola elementare e media (per i dettagli si rimanda a M.C. Belloni, 2005). Anche nell'indagine multiscopo sulle famiglie "Uso del Tempo" condotta in Italia dall'Istat nel 2002-2003 le informazioni sono state raccolte tramite un diario giornaliero di tutti i componenti con tre anni compiuti delle famiglie campione. Qui, però, per i bambini più piccoli è stata prevista la compilazione *proxy* del diario giornaliero da parte dei genitori (Istat, 2007b).

<sup>9</sup> Per quanto riguarda le soglie di età da includere nelle indagini sull'uso del tempo, le raccomandazioni di Eurostat volte ad una armonizzazione delle rilevazioni in ambito europeo individuano come popolazione di riferimento quella di dieci anni e più. In Italia l'Istat ha invece scelto, in continuità con il passato, di abbassare la soglia di compilazione dei diari a tre anni, chiedendo ai genitori dei bambini non ancora in grado di scrivere di compilare il diario della giornata trascorsa dai propri figli (Istat, 2007b; Fisher e Gershuny, 2010).

bambino lo *status* di attore sociale titolare di diritti e all'infanzia lo *status* di categoria sociale, componente permanente, strutturale e particolare della società. Parallelamente, un nuovo orientamento statistico ha preso piede allo scopo di ridare/dare al bambino e all'infanzia una diversa/nuova visibilità.

Quale, dunque, la condizione dei bambini nella realtà?

Nei seguenti paragrafi si riportano le indagini e le osservazioni fatte al riguardo dalla comunità scientifica, in riferimento particolare al tempo quotidiano e alle attività svolte in autonomia dai bambini contemporanei delle società occidentali.

#### **1.4.1 Il tempo quotidiano dei bambini**

Negli ultimi anni diverse indagini empiriche si sono soffermate a studiare la condizione dei bambini nella loro quotidianità, confermando una generale invisibilità nel contesto sociale ed una altrettanto dipendenza dalla famiglia in pressoché tutti i Paesi occidentali ad alto sviluppo economico (Gleave, 2009; Woodhead, 2009).

In riferimento particolare all'Italia, una prima “sorta di fenomenologia della vita quotidiana dei bambini” dei nostri giorni viene tracciata dalle Indagini sull'Uso del Tempo<sup>10</sup> (Belloni e Carriero, 2007). Gli aspetti principali sono riassumibili in tre caratteristiche.

La prima caratteristica riguarda lo stretto legame presente tra i tempi quotidiani dei bambini e quelli dei genitori. Entrambi sono guidati da “un impianto ripetitivo e ad alto grado di organizzazione: orari definiti, fasce temporali con forte selezione tra le categorie di attività, frammentazione del tempo con conseguente limitazione delle durate lunghe”. L'orario scolastico risulta avere il principale potere vincolante del tempo giornaliero dei bambini, a cui si aggiunge quello altrettanto condizionante degli altri sistemi orari familiari (quali il lavoro). Come conseguenza, vengono “limitati sia il *range* delle attività scelte sia l'autonomia nelle pratiche” (Belloni e Carriero, 2007: 181).

Una seconda caratteristica è relativa ad un altrettanto parallelismo tra adulti e bambini nella pratica dei luoghi e degli spazi: il bambino accede a qualunque luogo privato o spazio pubblico accompagnato da un adulto. Inoltre, come riferito da Maria Carmen Belloni (2007: 182), “al di fuori della scuola, prevale lo stare in casa o, tutt'al più, il frequentare luoghi istituzionalizzati/regolamentati/sorvegliati in cui si svolgono attività organizzate”.

Un terzo aspetto riguarda infine gli spostamenti nello spazio urbano: essi avvengono quasi esclusivamente con mezzi di trasporto. Ciò viene letto come risultato delle priorità organizzative delle comunità di appartenenza e come risultato della trasmissione di

---

<sup>10</sup> Si rimanda alla nota 7.

impostazioni culturali e abitudinarie delle famiglie.

Secondo Belloni, “dai diari indubbiamente emerge un quadro di generalizzata tutela condivisa dalle famiglie italiane nei confronti dei bambini, che non sono mai soli e quasi sempre sotto lo sguardo di adulti, nonché di scarsa autonomia di movimento da parte dei bambini, che solo raramente praticano spazi esterni senza l’accompagnamento di adulti” (2007: 184).

Anche ricerche specifiche effettuate fuori dall’Italia consegnano l’immagine di un bambino “istituzionalizzato” (Nasman, 1994; Zheier, 2003) e “addomesticato” (Holloway e Valentine, 2000) o “casalingo” (Solberg, 1994) a causa del lavoro dei genitori; un “*backseat children*” (Karsten, 2002) che affronta gli spostamenti sempre accompagnato dai genitori (*parents chauffeuring*) (Fotel e Thomsen, 2004) a causa dei pericoli urbani reali o percepiti (Valentine, 1997; Bell et al., 2003; Backet-Milburn e Harden, 2004; Taimalu, Lahikainen et al, 2006; Christensen e Mikkelsen, 2008; November, 2008); un bambino “spettatore”, più che attore, nella sua città, a causa di ambienti urbani pensati esclusivamente per gli adulti (Tonucci, 1996, 2002).

Le cause addotte dalla letteratura risultano essere il frutto di mutamenti demografici e sociali che hanno investito la società nel suo complesso: aumento dell’occupazione femminile, denatalità, aumento della vita media, rarefazione e instabilità delle reti familiari (Istat, 2008; Carriero, 2009). A questi fattori si aggiungono, inoltre, alcuni mutamenti nella struttura urbana e nella vita cittadina: propensione a portare la casa verso l’autosufficienza (*home self-sufficiency*), “separazione e specializzazione” dei vari luoghi (Zeihner, 2001), ossia tendenza a creare strutture e servizi sempre più indipendenti ed autosufficienti (posti diversi per persone diverse e/o funzioni diverse), nuovi stili di vita urbana con massiccia presenza di automobili e attenzione esclusiva al cittadino quale “adulto, maschio, lavoratore, automobilista” (Tonucci, 2005).

Complessivamente sembra quindi che, come “il tasso di natalità diminuisce, l’importanza del bambino cresce” (Qvortrup, 2003: 6): l’adulto reputa il proprio figlio un dono prezioso di cui tener cura (*luxury good, sacred cultural icon*) e si adopera per garantirgli un sistema di protezione e tutela a tutto tondo: gli organizza la giornata facendo in modo che non vi siano tempi “vuoti” e ogni azione sia prevedibile e calcolata (*over-scheduling of children’s lives*) (Turpin, 2008), lo iscrive ad attività extracurricolari o “strutturate”, di approfondimento culturale, sportivo, religioso ecc. per fargli acquisire abilità cognitive e relazionali (funzione anticipatoria) (Bianchi e Robinson, 1997; Hoffert e Sandberg, 2001; Belloni e Carriero, 2004; Chudacoff, 2007; Lester e Russell, 2008) nonostante lo esponga

inconsapevolmente a fonti di stress e ansia (Turpin, 2008), gli compra materiali e giochi intelligenti di ultima generazione (*smart toys*) per anticipare ed esaudire tutte le richieste possibili (Tonucci, 2005; Carriero, 2009), lo accompagna ovunque e non lo lascia mai solo in città per paura che venga importunato da sconosciuti (*stranger danger*) (Lofland, 1985; Hillman, Adams et al., 1990; Moran, Warde et al., 1997).

Nel complesso risulta limitata la libertà di gestione autonoma dei tempi e degli spazi quotidiani dei bambini. Tale limitata autonomia sembra però caratterizzare la sfera pubblica piuttosto che quella privata, a differenza di quanto avveniva nei decenni passati. Oggi, infatti, mentre si assiste ad una diminuzione di autonomia nella sfera pubblica, ossia nella partecipazione e libera azione nella comunità, parallelamente si registra un incremento di autonomia nella sfera privata, ossia nella capacità di espressione e negoziazione all'interno del contesto domestico e in rapporto ai genitori (Rutherford, 2009). Una possibile spiegazione porta ad ipotizzare che i genitori accordino oggi una maggiore possibilità di espressione ai bambini in casa per toglier loro una più consistente e importante autonomia all'esterno, sia perché reputano l'auto-determinazione privata del bambino più innocua e gestibile di quella esterna, sia perché ritengono il bambino più capace di confrontarsi con elettrodomestici, mass media, computer, social network ecc. (bambini definiti "*cyberkids*" e rapporto genitori-figli condizionato dal "*digital divide*") piuttosto che con automobili, strade, persone, altri bambini (Valentine e Holloway, 2002; Backett-Milburn e Harden, 2004; Mancini e Grignoli, 2006; Veitch, Salmon e al., 2007; Rutherford, 2009; Mayall, 2010).

#### **1.4.2 Il tempo "perso"**

Se dunque il tempo trascorso in spazi definiti, in momenti programmati, con persone particolari, deprivava il bambino della libertà di muoversi e di scegliere (Qvortrup, 2003), quali le conseguenze?

La principale conseguenza della eccessiva protezione del bambino risulta essere la perdita in quello che viene considerato uno dei principali ed esclusivi diritti del bambino, il diritto al gioco (art. 31 della CRC), ossia il diritto di "perdere tempo, perdersi nel tempo, incontrare il mondo in un rapporto emozionante, pieno di mistero, rischio, avventura". Per un bambino "giocare significa ritagliarsi ogni volta un pezzo di questo mondo: un pezzo che includerà gli amici, gli oggetti, le regole, uno spazio da occupare, un tempo da gestire e rischi da correre. In totale libertà, perché ciò che è impossibile fare in realtà, può essere inventato dalla fantasia, libero da vincoli e limitazioni del mondo attuale". L'adulto deve dunque

“lasciare” che il bambino giochi liberamente, perché questo favorisce la realizzazione dell’ “auto-nomia, ossia la capacità di governare se stesso non mediante una guida esterna bensì determinando le proprie regole di comportamento (possibilmente definendole per lo scopo) e quindi soddisfacendole scrupolosamente. E' proprio grazie a questa complessa interazione tra libertà e regole che negli anni della prima infanzia le cose più importanti di tutta la vita di un uomo sono apprese. E nessuno può programmare o accelerare questo processo senza correre il rischio di impedirlo o impoverirlo. Quando gli adulti comprendono la ricchezza del gioco per il bambino, spesso credono di aiutare e favorire il processo, ad esempio sostenendo i loro figli con adeguati insegnamenti o materiali didattici (...). Questo però annullerebbe la condizione principale su cui si basava questa meraviglia” (Tonucci 2005: 186).

Nella società odierna, così come su descritta, il gioco libero è però diventato un “*unaffordable luxury*” in quanto “*adult-organized*” (Gleave, 2009). Esso ha assunto due caratteri dominanti: è “strutturato”, ossia ha finalità di apprendimento più che di piacere (Chudacoff, 2007) e “istituzionalizzato”, ossia è svolto in “centri specializzati” piuttosto che in spazi pubblici (Zeihner, 2003). Ha pertanto smarrito le sue tre condizioni fondamentali, ossia la disponibilità di tempo, di spazio pubblico, di autonomia (Tonucci, 2005): il tempo libero si è trasformato in tempo organizzato, lo spazio pubblico è diventato pericoloso e poco praticato (per automobili, traffico, cattive condizioni stradali, estranei malintenzionati, ecc.), l’autonomia ha lasciato il posto ad una “libertà vigilata”, con costante controllo dell’adulto (che protegge, accompagna, aspetta, sorveglia) in tutte le attività e in tutti i luoghi, soprattutto esterni alla casa (Bianchi e Robinson, 1997; Hoffert e Sandberg, 2001; Karsten, 2002; Zeihner, 2003; Belloni e Carriero, 2004; Veitch, Salmon et al., 2007; Lester e Russell, 2008; Gleave, 2009). Addirittura “la frequentazione dei coetanei è relegata a spazi preordinati con accessi mediati dai genitori in tempi contingentati” (Istat, 2006: 155): anche in questo ambito, dunque, si è smarrito il valore della scelta, della spontaneità, della condivisione, della complicità.

L’elemento critico della nuova condizione infantile sembra essere la città moderna. Essa ha infatti recentemente assunto un nuovo ruolo: mentre in passato era un posto in cui incontrarsi, giocare, fare commissioni, è oggi un luogo di transito e parcheggio per le automobili, angusto, pericoloso e rischioso per un bambino (Tonucci, 2005). Sviluppata nella logica della “separazione e specializzazione”, ossia della creazione di tante “isole” indipendenti ed autosufficienti (Zeihner, 2001; Christensen e Mikkelsen, 2008), ha cercato di rispondere alle esigenze del bambino creando spazi urbani protetti, recintati, organizzati,

progettati e definiti esclusivamente per il gioco. Questi ambienti risultano essere tutti uguali e prevedibili, e anche poco interessanti per i bambini che li vivono (Veitch, Salmon et al., 2007). Essi quindi, sebbene costruiti per il gioco, sottraggono al gioco stesso le sue caratteristiche principali: senso dell'infinito, dall'avventura, dalla scoperta, dalla novità e della sorpresa.

Paradossalmente, secondo molti autori sembra che l'adulto, investendo e costruendo nella città in favore del bambino, stia deprivando lo stesso di quello spazio "naturale" necessario per una sana crescita (Backett-Milburn e Harden, 2004; Tonucci, 2005; Christensen e Mikkelsen, 2008; November, 2008; Rutherford, 2009).

Le cause addotte dalla letteratura alla progressiva scomparsa del tempo ludico nella quotidianità dei bambini sono riassumibili in tre macrocategorie (Paglieri, 2006: 58- 59). La prima è relativa a fattori socio culturali: il nuovo stile di vita e la forte urbanizzazione caratteristici delle società industriali hanno condotto ad una perdita di spazi naturali scelti dai bambini ("*children's own places*") e ad un parallelo proliferare di luoghi controllati dall'adulto ("*places for children*") (Rasmussen, 2004). La seconda è relativa a fattori politici: i tentativi di intervento per il benessere quotidiano del bambino hanno portato alla "creazione" di spazi specifici rivolti all'infanzia, privando il gioco delle sue peculiarità quali la natura, l'infinito, l'imprevedibile, il nuovo, ecc. La terza è relativa a fattori economici: la nuova attenzione alle attività ludiche si è trasformata in mercificazione del gioco, con l'acquisto smisurato di prodotti che impediscono ai bambini di conoscere la libertà di inventarsi i propri giochi.

"Il rischio di non rischiare mai niente" (Tonucci, 2005: 188; Backett-Milburn e Harden, 2004; Christensen e Mikkelsen, 2008; November, 2008), si ripercuote nello sviluppo fisico, cognitivo, emotivo e sociale del bambino (Larson e Verma, 1999; Tonucci, 2005; Ginsburg, 2006; Gleave, 2009): nello sviluppo fisico, la difficoltà di gioco in movimento, in libertà e all'aperto ha ripercussioni sulla crescita e sulle abilità; nello sviluppo cognitivo, la scarsa autonomia del bambino di esplorare il mondo si ripropone nell'incapacità di scelta, di *problem solving*, di originalità, di ricerca di nuove soluzioni; in campo emotivo, l'anticipazione e la soddisfazione dei desideri del bambino da parte dei genitori senza la manifestazione di una richiesta, la stimolazione del desiderio e dell'attesa da parte del bambino, erode in quest'ultimo i sentimenti di conquista, gioia e gratitudine; in campo sociale, la impossibilità di frequentare coetanei in spontaneità e in assenza dei genitori nelle vicinanze fa sì che il bambino non sperimenti strategie di socializzazione, non corra rischi

nell'esplorazione, nella scoperta, nella spiegazione, non rafforzi il senso di comunità e collettività, privi dell'immediatezza e dei desideri spontanei propri dell'infanzia (Hillman, Adams et al., 1990; Tonucci, 2005; Paglieri, 2006). L'impossibilità di confrontarsi con il mondo e sfidare se stessi nella gestione dei rapporti con cose, persone, tempi, spazi, porta l'individuo ad accumulare un tale bisogno, con "un desiderio di emozioni e di rischio che tenderà ad essere soddisfatto tutto in una volta e con violenza quando l'autonomia è finalmente raggiunta, quando il bambino o la bambina hanno avuto le chiavi di casa o sono alla guida di un motorino. E *tutto* questo potrebbe essere seriamente pericoloso e poco educativo. In effetti, il cosiddetto 'dramma dell'adolescenza' potrebbe essere l'espressione dei bisogni dell'infanzia per troppo tempo ignorati" (Tonucci, 2005: 188).

E' oggi opinione condivisa in letteratura che il favorire l'espressione del gioco libero e spontaneo in autonomia sia un investimento per il futuro e per il presente della società, in quanto può produrre cambiamenti e miglioramenti, a partire dall'immediato, utili per tutti (Qvortrup, 2003; Tonucci, 2005). Infatti, il "permettere ai bambini di giocare secondo le loro esigenze garantisce adulti più sani, più sereni e più produttivi" (Tonucci, 2005: 183). Inoltre, un cambiamento della città in risposta alle esigenze di autonomia dei bambini può rappresentare un'opportunità di miglioramento della vita di tutti i cittadini (anziani, disabili, ecc.).

### **1.4.3 Conclusioni**

Le ricerche fino ad oggi condotte sulla quotidianità del bambino delle società occidentali ad alto sviluppo economico hanno tracciato un ritratto dello stesso fortemente legato a quello dei genitori.

Un complesso sistema organizzativo familiare, all'interno del quale si colloca, lo condiziona e ne è condizionato: i tempi, gli impegni, le scelte, i timori dei genitori condizionano le sue attività, le sue scelte, le sue opportunità; i suoi tempi, le sue esigenze, le sue richieste condizionano le dinamiche familiari (Belloni e Carriero, 2007).

L'immagine complessiva disegna un bambino con tempi quotidiani programmati e cadenzati con cura, trascorsi in luoghi ben definiti e protetti, con la presenza costante di persone adulte.

Ma, sebbene l'eccessiva "protezione" del bambino, e la conseguente mancanza di autonomia dello stesso nella gestione dei tempi (e degli spazi) quotidiani, sia avvertita e temuta dalla maggior parte degli studiosi in materia, la letteratura scientifica non consegna elementi sufficienti che la spieghino.

Le stesse Indagini sull'Uso del Tempo condotte in Italia dall'Istat non offrono un quadro esaustivo intorno al “problema della progressiva riduzione dello spazio di autonomia e decisione dei bambini nelle società occidentali”, per quanto ritenuto “un tema centrale nei nuovi studi sull'infanzia” (Istat, 2007a: 214).

I quesiti cognitivi che ne conseguono sono: il bambino contemporaneo, che vive quotidianamente in una condizione così “protetta”, dispone di tempo libero, o meglio, “liberato”? E se ne dispone, come e dove lo impiega? Ha margini di autodeterminazione e autonomia in attività che gli sono proprie come il gioco?

La ricerca empirica sull'Uso del tempo quotidiano dei bambini di Campobasso di seguito presentata propone alcune risposte.